

Giovanni Di Capua

Il rapporto fra Marcora e De Mita

Il sodalizio fra Albertino Marcora e Ciriaco De Mita durò poco meno di trent'anni. In una politica italiana dominata da separazioni, ripudi, cambiamenti di campo così frequenti da essere privilegiati nelle cronache quotidiane, un periodo di circa sei lustri sa di miracoloso.

Del resto, la indubbia stima reciproca non può, da sola, spiegarsi come il collante più solido. Per non dire della diversità d'origine: l'uno, uomo del profondo nord; l'altro, nato nell'osso appenninico campano, arido e isolato dal resto d'Italia ancora nel secondo dopoguerra.

A farli incontrare fu la loro contemporanea presenza a Milano, dove Marcora faceva il piccolo industriale e De Mita, all'università Cattolica, si chiedeva se restarvi per farvi carriera in procedura civile o inseguire altri obiettivi di vita. Tuttavia, entrambi avevano una passione: la politica. Che ambedue coltivavano all'interno di una Democrazia cristiana alle prese col passaggio di testimone da De Gasperi a Fanfani.

Marcora e De Mita parteciparono al Congresso di Napoli del giugno 1954, che sanzionò quel cambio di generazione. Il primo aveva da poco dato vita ad una nuova corrente, la Base, composta di ex partigiani, dirigenti locali e giovanili nazionali. Il secondo era delegato di Avellino come esponente del movimento giovanile.

Nessuno dei due subiva il fascino dell'entrante Iniziativa democratica. L'uno e l'altro erano stati fortemente impressionati dal discorso degasperiano sui «notabili», che non era rivolto ad una rivalutazione dei protagonisti del passato, bensì alla definizione di una classe dirigente da creare e che, dopo un decennio scarso di democrazia imperniata sull'asse democristiano, era doveroso concorrere a fare maturare per consolidare la libertà e le istituzioni in Italia.

Marcora e De Mita si conobbero, però, non in congresso, ma qualche anno dopo: attraverso colleghi della Cattolica, Beppe Chiarante e Adriana Guerini, l'allora morosa di Luigi Granelli. Simpatizzarono subito quando scoprirono di avere letture comuni: gli articoli su «Vita e Pensiero» di monsignor Carlo Colombo sulla evoluzione del mondo socialista tendente all'autonomismo; i saggi di Raimondo Craveri su «Lo Spettatore Italiano» sulle posizioni che De Gasperi aveva sostenuto per ancorare l'Italia alle democrazie occidentali e scongiurare rigurgiti nazionalistici; e le note de «Il Mondo» di Mario Pannunzio sul quale comparivano le firme dei più noti esponenti della cultura laica, orfana del risorgimentalismo, interessata al recupero delle terze forze intermedie fra i due colossi, la Dc e il Pci, come anche all'estrema varietà di posizioni all'interno del mondo cattolico.

Quei giovani, non proprio imberbi, ma dallo spirito aperto e non viziato da pregiudizi, facevano politica in maniera diversa rispetto agli altri democristiani, anche molto quotati. Non che disdegnassero di assumere qualche incarico in sede locale. Per loro, piuttosto, la politica era anzitutto studio di tutti i soggetti presenti sulla scena interna ed internazionale; era analisi delle radici e delle storie che ciascuno aveva alle spalle; implicava ipotesi per accrescere i livelli di democrazia nella Dc, in Italia e in Europa: per l'immediato, non per tempi biblici.

Un altro modo di pensare distingueva quel gruppo che via via andò affiatandosi, rispetto ad altre tendenze, democristiane, cattoliche e laiche. Quei giovani respingevano l'ideologismo come strumento di lotta politica democratica. Rifuggivano da analisi sociologiche per spiegare i mutamenti politici italiani e stranieri. Beninteso, non che prescindessero dall'esistenza, consistenza e diffusione di ideologismi e di sociologismi, molto presenti particolarmente nel variegato campo cattolico. Solo pensavano che la politica richiedesse altri elementi di lettura e di azione, sicché il metodo complessivo risultasse mantenere sempre, inalterato, il sapore originario di una scelta civile, non religiosa, qualunque fosse la Chiesa cui ogni forza di rifaceva.

Marcora non si considerava un uomo di cultura nel senso corrente, non avendo compiuto studi classici, umanistici, ma tecnici; eppure aveva una grande curiosità intellettuale. De Mita lo ricorda ancora come un personaggio sorprendente, dalla sensibilità culturale raffinata, pronto a cogliere negli intellettuali ogni idea suggestiva e che, della politica, aveva una concezione liberale, e perciò sensibile al degasperismo, inteso come criterio, non come dato storico.

De Mita si occupava della Dc ad Avellino, come curioso di politica, non come uno degli anelli organizzativi del partito. La sua esperienza formativa in Cattolica, assieme ad altri colleghi che riflettevano moltissimo, quanto ad attività politica consisteva nella lettura in genere, senza limiti ideologici.

Prima di Marcora, De Mita conobbe Granelli, al quale spiegava il ruolo dello Stato nella dimensione politica. Allora l'idea delle istituzioni e della democrazia rappresentativa era abbastanza offuscata dalla abitudine a considerazioni che riguardavano le condizioni sociali piuttosto che quelle istituzionali. E Granelli si mostrò il più lesto, fra i vari giovani basisti, a liberarsi delle interpretazioni sociologiche e degli interessi definiti ed a spostare l'attenzione verso la dimensione dello Stato. Tanto che il suo periodico lo chiamò «Stato Democratico».

Marcora organizzava incontri, quasi a cadenza fissa e, inizialmente, stava ad ascoltare discorsi acuti che, nella Dc in genere, non era facile sentire. Poi cominciò a riunire nella sua villa di Inveruno i giovani che gli parevano più dotati culturalmente, sei o sette per volta.

Si aprivano discussioni sull'universo mondo. Con speciale riguardo per i temi istituzionali, sulla pluralità di soggetti chiamati ad animarle, tanto in maggioranza che alla opposizione, sulle quali De Mita svolgeva le maggiori riflessioni. Terminata la discussione politica, o in lunghi intervalli, Marcora cominciava a raccontare la storia della Resistenza per come era realmente avvenuta, con episodi positivi ed altri purtroppo censurabili.

De Mita aveva conosciuto la Resistenza nella versione postresistenziale diffusa nel sud, coi giornali che ne avevano privilegiato gli aspetti più discutibili, piuttosto che il valore in sé del movimento resistenziale. Invece Marcora, nel suo racconto, sempre pacato, spiegava che c'era stata una partecipazione popolare, non di capi, ma di gente comune; c'era stata una lotta vera, coi suoi alti e bassi, con le sue miserie e i suoi eroi. Tanto che, dopo avere ascoltato la testimonianza di un protagonista combattente, in un giornale che concorreva a fare uscire ad Avellino, De Mita fece pubblicare le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, pubblicate dalla Base editrice.

Nella provincia avellinese, dove il fenomeno della Resistenza era stato conosciuto più per alcuni deplorabili eccessi della fine che nella sua complessità, quella pubblicazione causò qualche turbamento. Si aprì una discussione che costituì uno degli elementi che accompagnò l'iniziativa politica dei giovani che si trovarono a condividere lo spirito di libertà che era esploso anni prima nel nord.

Ma, a cementare l'amicizia e una solidarietà umana autentica fra Marcora e De Mita, c'era un retroterra comune: non di una borghesia aristocratica, bensì di popolo, di retroterra culturale contadino, a volere trovare una definizione.

Da allora, e si era ormai nel 1955, De Mita partecipò più attivamente ad una fase di elaborazione culturale della Base. Si invitavano Gabriele De Rosa per approfondimenti sulla storia del popolarismo; Siro Lombardini e Francesco Forte sulle imprese pubbliche; e altri un po' più anziani per verificare l'attenzione che, nella Dc e tra le altre forze politiche, si mostrava verso le istituzioni, tutte personalità che si limitavano a porre dei problemi, lasciando ai presenti il compito di discutere, obiettare, dubitare, proporre.

De Mita scoprì che Marcora, sempre presente, raramente interveniva nella discussione. Però, alla fine degli incontri, dava dei personali voti ai vari intervenuti: non come se avessero superato o no un esame, bensì per dare una valutazione della posizione che aveva personalmente preso in considerazione e meglio apprezzato. Da

una posizione quasi marginale qual era stata agli inizi, De Mita si trovò progressivamente quasi in cima ad una graduatoria di preferenze.

Si realizzò allora una simpatica saldatura fra il gusto di De Mita di elaborare disegni politici generali e la straordinaria capacità di Marcora di gestirli. Sotto tale riguardo, si può affermare che emerse la capacità di discussione politica notevole di Marcora: non elaborata, non teorica, ma concreta.

Nella Base sono sempre esistite posizioni differenziate, tutte argomentate, talvolta sofisticate. Marcora ascoltava tutti, ma coglieva il cuore dei problemi. Possedeva una rara capacità di distinguere le analisi fondate, le indicazioni realistiche dalle elaborazioni tecnocratiche o avveniristiche. Secondo De Mita, Marcora aveva insieme la capacità di comprendere il reale e di individuare il percorso per farlo evolvere.

La Base non era una corrente omogenea, era una occasione di pensiero. Proprio per questo le posizioni erano variegate. Non c'era uniformità di pensieri. Eppure, fatto sicuramente singolare, nel concorso di parecchie opinioni e di ipotesi di strategia politica, si riusciva a definire la linea politica. Principale artefice della individuazione della linea comune era Marcora il quale, talvolta, quando registrava qualche sbandamento, annunciava che il comunicato finale era stato votato alla «unanimità».

La corrente basista aveva componenti locali con caratterizzazioni diverse. A Venezia c'erano Vladimiro Dorigo, sostanzialmente il più estraneo, e Vincenzo Gagliardi. A Firenze, Nicola Pistelli, che amava fare dei disegni raffiguranti «le tribù sparse della Base» quasi fossero gli ultimi indiani che cercavano di mantenere vivo il metodo degasperiano. A Roma c'era Galloni, l'interlocutore di tutte le anime di Iniziativa democratica. Avellino era un po' il riferimento principale delle aree del sud, specie con Misasi a Cosenza, mentre era problematico mantenere una presenza a Napoli, dove tutti quelli che emergevano finivano col subordinarsi all'esistente.

Le posizioni culturali interne alla Base erano e sarebbero rimaste diverse. L'affinità, se non la solidarietà maggiore fu la saldatura fra la discussione politica come nuova statualità e il raccordo con le forze politiche.

Tocco alcuni momenti della vicenda democristiana per meglio esprimere il concetto.

Innanzitutto il Congresso di Trento, dove la Base entrò per la prima volta nel consiglio nazionale della Dc con una propria pattuglia di giovani esponenti che si imposero all'attenzione dei congressisti col loro sincero appello ai vecchi popolari – in primo luogo Attilio Piccioni – perché rinascesse nel partito il diritto al dissenso, che né Sturzo né De Gasperi avevano mai soffocato.

Quindi venne Vallombrosa, dove Fanfani, con un discorso fumoso sulla collaborazione-competizione fra democristiani e socialdemocratici in Europa, riuscì a procurarsi l'adesione della Base ad una direzione unitaria – la prima nella storia democristiana – nel dissenso di una ventina di esponenti della maggioranza iniziati-ista che avrebbero costituito il nucleo fondante dei futuri dorotei.

Nata nella crisi del centrismo, la Base ipotizzava una evoluzione del movimento socialista in senso autonomistico nel quadro di una alleanza politica, mai ideologica, di centro-sinistra. Non considerò il governo Fanfani-Saragat come espressione di un centro-sinistra autentico; e tuttavia sostenne Fanfani al consiglio nazionale della *Domus Mariae* contro i dorotei e i franchi tiratori che avevano abbattuto le riforme che il bicolore Dc-Psdi aveva cercato di realizzare con spirito di autosufficienza.

Le teorie di Giovanni Spadolini sulla *Repubblica conciliare* e di Giorgio Galli sul *Bipolarismo imperfetto* ebbero ampio effetto mediatico; erano funzionali ad un ribaltamento a favore di un terzaforzismo laico degli equilibri politici; ma non coinvolgevano in alcuna misura né Marcora né De Mita, e nemmeno le collegate «Politica» e «Radar».

Più tardi, il pansindacalismo e il mercantilismo esagitato di «Settegiorni», partecipi di un sessantottismo liquidatorio delle forze politiche esistenti, non incontrarono il

benché minimo interesse né in Marcora né in De Mita, e neppure in «Politica» e nella «Radar», tutti interessati ad una evoluzione libera dello Stato, non a confuse mescolanze fra diversi.

Sullo Stato, sulla riforma delle istituzioni, sulla libertà interna alla Dc Marcora e De Mita si sintonizzarono con Moro quando il segretario democristiano organizzò i convegni di Bologna e di Messina dei segretari regionali e provinciali scudocrociati. E fu a Messina che Moro diede ragione a De Mita, e torto a quanti minacciavano la costituzione di un secondo partito cattolico; e accolse le osservazioni demitiane sulle istituzioni che poi avrebbero costituito il motivo conduttore del dialogo fra Moro e la Base al Congresso della Pergola dell'ottobre 1959.

Quel dialogo, che trovò Marcora molto interessato e partecipe, si sviluppò perché la Base capì che Moro tendeva ad impegnarsi sulla strategia della costruzione del centro-sinistra. Tutta la Base si rivelò la corrente più solidale con Moro.

E ciò si sarebbe meglio compreso, dentro e fuori la Dc, al consiglio nazionale di Palazzo Rospigliosi, allorché Moro, attaccato dall'interno dai dorotei, dall'esterno dai Comitati civici e da certi strani centri studi clericali, fu strenuamente difeso dai basisti e, da deciso che era a presentarsi dimissionario, reagì difendendo l'autonomia e la laicità della politica democristiana.

Se, però, si può parlare di una più franca colleganza fra Moro e la Base, ciò maturò in un incontro a Milano, svoltosi in relazione alla campagna elettorale amministrativa dell'autunno 1960 e organizzato da Marcora, avente ad oggetto lo Stato. Moro accettò l'invito della Base, il primo al quale partecipò il segretario, che dialogò coi basisti sulla prospettiva del centro-sinistra.

L'alleanza coi socialisti proposta dalla Base non fu letta da Moro – come facevano nella Dc altri, anche schierati a sinistra ma prendendo sempre le distanze dalla Base – come se essa potesse comportare il rischio di una compromissione tra cattolicesimo e socialismo, che non creava prospettive e complicava i problemi. Anche Moro

riconosceva e disegnava una forma di coinvolgimento delle forze storiche del paese all'interno delle istituzioni per garantire la crescita di libertà in Italia.

De Mita ha, in proposito, un ricordo netto di quella svolta sostanziale dei rapporti fra Moro e la Base, dovuta ai contenuti della prospettiva politica, non a relazioni personali più o meno amichevoli di qualcuno col segretario.

Un altro, rilevante, momento di verifica dei rapporti fra Marcora e De Mita fu quello del convegno di Firenze sul cosiddetto «nuovo patto costituzionale» dell'aprile 1969, il cui dibattito vero si tenne la notte precedente fra un numero ristretto di basisti. La tesi di De Mita, che fu il relatore, non poneva un problema di alleanze di maggioranza tra forze politiche diverse, ma tendeva ad impegnare le forze politiche popolari alla innovazione istituzionale.

Certo, la proposta di un nuovo patto costituzionale era anche funzionale ad una evoluzione del quadro politico, giacché l'idea di fondo era che, modificando il comportamento politico in istituzioni rinnovate, tutta la cultura – classista e sociologica – si sarebbe ridotta nella sua potenzialità negativa; facendo quindi assumere alle forze popolari il ruolo di espressione vera della democrazia rappresentativa dal momento che le istituzioni, senza partecipazione, non risolvono il sostanziale problema della democrazia in Italia.

Nella discussione notturna Marcora percepì le obiezioni di alcuni amici autorevoli; e si preoccupò di neutralizzarle. Sia sostenendo immediatamente De Mita con convinzione; sia aprendo e chiudendo l'indomani il convegno ufficiale, al quale erano presenti i comunisti Pietro Ingrao e Giuseppe D'Alema ed alcuni giornalisti. Con quegli interventi risoluti Marcora fece capire - a quanti prediligevano il contatto permanente con i sindacalisti col loro sociologismo - che la Base era nata per individuare una linea di rinnovamento all'intera Democrazia cristiana, non ad alcune conventicole.

Analoga posizione emerse col Convegno di San Ginesio a fine settembre 1969, con ripercussioni, nell'autunno, sull'intero partito democristiano.

È opportuno ricordare la cornice generale. Era in corso un consiglio nazionale nella sede dell'Eur. La segreteria Piccoli stava mostrando limiti politico-gestionali. Nelle more del consiglio si tenne a casa Malfatti una riunione di giovani consiglieri, quelli che Tommaso Morlino aveva anni prima definito «la terza generazione democristiana». In quell'incontro si convenne che, per riprendere il ruolo-guida della Dc in presenza di un oggettivo declino del partito, era opportuno puntare ad un cambio di segreteria con la persona di Arnaldo Forlani.

Il consiglio nazionale si concluse di fatto con un aggiornamento a data prossima.

Era in corso a San Ginesio un tradizionale convegno di studi, che prevedeva una relazione di De Mita, sottosegretario all'interno, sul futuro ordinamento regionale, previsto per il 1970, con conclusioni di Forlani. Prima di partire per la località marchigiana, De Mita avvertì Marcora che aveva intenzione di cogliere l'occasione per accertare se davvero Forlani era disponibile ad assumere la guida del partito. Marcora incoraggiò De Mita a sondare meglio le intenzioni di Forlani per il prossimo futuro, in presenza di una manifesta crisi di tutto il gruppo dirigente di Impegno democratico.

A San Ginesio De Mita si soffermò su come varare l'ordinamento regionale (fra parentesi, contrastato da molti gruppi, in primo luogo dal presidente della repubblica Saragat) e di come non fosse possibile continuare a rinviarne l'attuazione solo perché, in alcune regioni, era molto probabile l'affermazione del Pci con una forte attrazione anche nei confronti dei socialisti, ben rappresentati nel governo Rumor.

Nel convegno sia De Mita che Forlani affermarono che, nella Dc, l'epoca del conformismo era conclusa e, con essa, erano superate le maggioranze di potere prive di prospettiva politica. Emerse il tema della «ristrutturazione della Democrazia cristiana», sul quale si soffermò qualche giorno dopo a Vimercate Marcora, in sintonia con De Mita, ma non con Galloni e Granelli. A ottobre lo schieramento di maggioranza andò in frantumi, con dichiarazioni di autoscioglimento delle varie componenti di Impegno democratico.

Il discorso di De Mita e Forlani di San Ginesio si fece strada tra le forze politiche, non nella sola Dc. Nessuno proponeva una alleanza col partito comunista. Essi propugnarono il dovere costituzionale di introdurre le regioni a ordinamento normale che costituiva evidentemente una occasione per liberare la politica dallo schematismo dell'equilibrio tra forze che rischiavano di non essere più la rappresentanza del paese. Specificando che la regione era uno strumento, ma anche un obiettivo di innovazione istituzionale, come in realtà era.

Mentre De Mita svolse il suo discorso sulle regioni, Forlani pose il problema dell'esaurimento dell'equilibrio democratico tradizionale e del rapporto fra le forze politiche del paese e tra queste e i partiti politici. I giornali enfatizzarono il convegno e l'ipotesi di una candidatura Forlani. De Mita venne chiamato da Fanfani, che gli disse: «Ah, avete proposto Forlani. O lo eleggete in pochi giorni, sennò...». Con l'implosione di Impegno democratico, e malgrado i mugugni di qualche moroteo e di alcuni fanfaniani, si tenne a novembre un consiglio nazionale che elesse Forlani nuovo segretario della Dc.

Su quella discussione la Base e l'altra sinistra non furono compatte attorno alla scelta di Marcora e De Mita. Emersero sostanzialmente due logiche. La prima, la logica di una strategia politica generale, prevalse. La logica della partecipazione al potere, restò in minoranza. Eletto Forlani segretario, si dovevano nominare i vicesegretari. Forlani scelse De Mita, anche su richiesta di Marcora. La parte minoritaria della Base avrebbe preferito Galloni.

I rapporti fra Marcora e l'Eni erano da tempo compromessi. Diventato De Mita vicesegretario, ripresero. Raffaele Girotti, che gestiva l'Eni, scelse De Mita come interlocutore; ma questi si ritrasse, nel senso che si limitò a fare il passacarte, lasciando che, invece, l'interlocutore reale tornasse ad essere Marcora.

Marcora restò molto colpito da tale gesto. Se il rapporto con De Mita era già forte da anni, la solidarietà fra i due si rinsaldò ulteriormente, sul piano personale come su quello politico. Del resto Marcora, sin dalla creazione della corrente, assuntosi il

compito di elemosiniere, era giusto che avesse quel poco di potere concreto che servisse a tenere in piedi una corrente di persone intelligenti che avevano anche necessità di ossigeno per sopravvivere politicamente. E Marcora gestì quel ruolo, sempre, con grande equilibrio e senso di responsabilità.

La segreteria Forlani-De Mita suscitò attese e provocò delusioni: fra gli insoddisfatti in primo luogo. Quello fu un periodo di forti polemiche dentro la Democrazia cristiana, che si trovò ad affrontare una crisi politica italiana caratterizzata da un forte incremento elettorale delle destre; e superò le elezioni presidenziali con forti discussioni con l'inattesa salita al Quirinale di Giovanni Leone.

E qui è necessaria una puntualizzazione. La segreteria Forlani-De Mita si proponeva di sostituire Saragat con Moro, con una scelta politicamente strategica e non limitata al semplice alternarsi fra un laico e un cattolico.

Perché il disegno della segreteria si realizzasse, era indispensabile creare le condizioni nella Dc perché il candidato prescelto potesse affermarsi e non essere esposto andando allo sbaraglio. Sin da allora De Mita individuò il metodo utile: quello che sarebbe riuscito a fare passare quindici anni dopo, il cosiddetto «metodo Cossiga», consistente in una preventiva intesa fra i partiti su un nome che godesse largo consenso nella maggioranza e nella opposizione.

Nella direzione democristiana, Andreotti e Galloni, per sottrarre alla segreteria la possibilità di gestire l'elezione, tornarono al metodo tradizionale e rivendicarono ai gruppi parlamentari la scelta nominativa. Siccome i gruppi erano in maggioranza contro Fanfani, Fanfani non passò. E si procedette ad una successiva votazione nei gruppi nella quale, fra Moro e Leone, la maggioranza scelse il secondo, come voleva Andreotti, la cui strategia era opposta a quella della segreteria e di Moro.

Quando si accertò che Leone rischiava di essere eletto coi voti determinanti dei fascisti, Marcora, d'intesa con Ugo La Malfa, intervenne su numerosi parlamentari

basisti perché votassero anch'essi il nome di Leone, per le qualità indiscusse della persona non certo per l'operazione politica di destra che andava delineandosi.

Il Patto di Palazzo Giustiniani, quello fra i cosiddetti «cavalli di razza» secondo la poco elegante espressione di Carlo Donat Cattin, portò ad un congresso che portò alla caduta del governo Andreotti-Malagodi e, soprattutto, alla fine della segreteria Forlani-De Mita e al ritorno di Fanfani a Piazza del Gesù.

Senza quel Patto, Forlani avrebbe vinto il congresso; ma Forlani di fatto rinunciò alla segreteria, non volendo accentuare le distanze dal suo vecchio *leader*. Il ritorno di Fanfani alla segreteria risolse più problemi di insoddisfazione e di distribuzione di potere che di strategia politica. Però Marcora venne nominato vicesegretario del partito, e ciò in parte placò i dissensi interni alla Base.

De Mita entrò nel governo Rumor-De Martino, un «centro-sinistra senza illusioni», come lo definì la «Civiltà Cattolica», quale ministro dell'industria. Il mondo era precipitato nella grande crisi petrolifera. Marcora non faceva l'ombra di Fanfani. Tutt'altro. Riprendendo gli insegnamenti di Ezio Vanoni cominciò a ricorrere a parole pesanti che trovavano insensibili le forze di estrazione sindacale, ovunque si collocassero: «austerità, rigore, autocontrollo».

Poi, nell'autunno 1973, avendo il segretario comunista Enrico Berlinguer voluto sostenere, con articoli su «Rinascita», che il Pci non poteva rintanarsi in una alternativa di sinistra, bensì scegliere una alternativa democratica, Marcora volle rispondergli lui, direttamente. Preparò una lunga nota, la discusse in una riunione di quadri governativi e parlamentari a Via Uffici del Vicario, la fece leggere a Fanfani e la fece pubblicare e diffondere dalla «Agenzia Radar» del 27 ottobre.

In sostanza Marcora, che aveva ricevuto un caldo consenso di De Mita, osservava: «Se non è pensabile che la Dc si disponga ad un rovesciamento delle alleanze, per incontrarsi domani con il Pci in un accordo per la gestione dello Stato, va pure detto che è inimmaginabile una posizione politica e di potere, fra Dc e Pci, la quale pretenda, in virtù di formule conciliari, di dare stabilità ai rapporti politici nazionali

consolidati. E, come è inutile farneticare su un conciliarismo a sfondo sociologico di sinistra, tuttavia destinato a degenerare in soluzioni corporative e peroniste, così è da considerare estremamente pericolosa, ai fini della conservazione di equilibri democratici, una formula conciliare di destra poggiante su una spartizione di ruoli che annulli ogni possibilità di dibattito democratico e, al limite, di pluralismo politico».

Trasparentemente, Marcora rifiutò già la sola idea di «compromesso storico», giacché, senza libertà di pensiero, di espressione politica per i gruppi e per i singoli, «non esiste un sistema di libertà, non è realizzabile uno Stato democratico, né fondato su forze di *élite*, né affidato al concorso di forze popolari».

Curiosamente, questa linea limpida venne criticata da un socialista ex comunista come Antonio Giolitti e in qualche ambiente socialdemocratico che attribuì, ancora una volta con illogicità, a Marcora e alla Base, intenzioni «integraliste».

Il 2 marzo 1974 Marcora si dimise da vicesegretario della Dc non essendo riuscito a convincere Fanfani a non impegnare il partito nella battaglia antidivorzista nella quale, invece, i repubblicani, abbandonando il IV governo Rumor, si erano aggregati alla campagna divorzista di Marco Pannella.

La questione del divorzio assurse a discriminante politica, uscendo dall'ambito suo proprio di battaglia civile dichiaratamente laica. Circa 3 milioni di elettori democristiani mancarono all'appello di Fanfani. Emerse una questione nuova: il dissenso cattolico in chiave laica ma non politica, alterando ogni schematizzazione precedente. Fanfani andò avanti con la sua segreteria pur sapendo di essere molto in difficoltà anche col mondo cattolico. E ritenne di poter resistere col concorso dei soli dorotei, quelli cioè che lo avevano defenestrato alla *Domus Mariae*.

Marcora, De Mita e i basisti si ricompattarono all'opposizione nella Dc, ma obiettivamente provocarono una rottura formale del Patto di Palazzo Giustiniani. Fanfani riusciva a tenersi in sella con una maggioranza numerica, ma senza un chiaro disegno politico. Anche nei consigli nazionali Marcora non mancò di avvertire che la fonte dei maggiori sprechi era «l'espansione eccessiva della occupazione nelle

pubbliche amministrazioni» e tornò a ripetere: «La partecipazione del Pci al governo ordinario del paese insieme con la Dc non rientra nelle nostre intenzioni». Così ribadendo il rifiuto del «compromesso storico», mai accettato neppure da De Mita.

Ci avrebbe pensato Francesco De Martino, con la sua teoria degli «equilibri più avanzati» a fare crollare l'ultima versione del centro-sinistra. Il successivo governo Moro-La Malfa ristabilì il tradizionale rapporto fra Dc e Psi ma dovette affrontare una congiuntura economica segnata da una inflazione incontrollabile a due cifre.

Marcora venne nominato ministro dell'agricoltura, De Mita ministro del commercio estero. La linea da entrambi sostenuta, nel governo e nella Dc, fu quella del «rigore» e della «austerità». In particolare, Marcora invitava a promuovere «sacrifici e non illusioni, fermezza e non cedimenti»; fermezza «contro gli abusi e gli sprechi, contro l'anarchia nei corpi dello Stato, contro l'estremismo indomabile» e misure «straordinarie contro la dilagante criminalità». Ma assicurando, in cambio, al paese «certezza della libertà».

Come ministro, Marcora si dimostrò, più che attivo, molto capace e risolutore, specie a Bruxelles, dove portò un'Italia meno remissiva. Come politico, non fu da meno, provvedendo ad aggregare alla Base nuovi parlamentari e buona parte del movimento giovanile.

Quando l'esito delle regionali del 1975 registrò una perdita di consenso per la Dc del 2,6 per cento ed un incremento del Pci del 5,5 per cento rispetto alle precedenti regionali, si affacciò prepotentemente un terzaforzismo laicista Psi-Psdi-Pri-Pli che isolò la Dc. A luglio Fanfani cadde in consiglio nazionale.

Veniva dato per vincente Flaminio Piccoli, anche per l'adesione datagli da Donat Cattin; risultò invece eletto Benigno Zaccagnini, ma di stretta misura, con uno schieramento disomogeneo. Il governo Moro-La Malfa non fu al momento posto in discussione, ma i socialisti, con De Martino e Giolitti, cominciarono a premere per interrompere nuovamente la legislatura. Anche Donat Cattin, non più filo-moroteo, prese a parlare di «verifica» di governo.

Quella di Zaccagnini, a detta dello stesso interessato, era una segreteria di transizione, decisa a pervenire ad un congresso nazionale nei primi mesi del 1976, dopo quello degli altri partiti, segnatamente di quello socialista. Ci furono sia una crisi di governo, risoltasi con la costituzione del quinto e ultimo governo Moro, un monocolore democristiano; sia il congresso della Dc, conclusosi con la vittoria di Zaccagnini su Forlani con un scarto di soli 54 mila voti. De Mita, considerato troppo amico di Forlani, votò e fece votare Zaccagnini, come non poteva non essere, a dispetto dei vocificatori interni ed esterni al partito.

Marcora e De Mita continuarono il loro lavoro di ministri nei successivi governi Andreotti scaturiti dal voto bipolare anomalo sortito dalle urne il 20 giugno 1976 quando, non essendoci stato lo sperato o temuto «sorpasso» del Pci sulla Dc ed essendosi ridotto il Psi al suo minimo storico, non c'era più spazio né per un centro-sinistra in alcuna versione, né per un governo di alternativa delle sinistre, privo di numeri.

Il terrorismo, figlio di una costola della sinistra che trovava il consenso, neppure molto acritico, dell'intellettualità radicale e, alla fine, anche socialista, segnò progressivamente l'esperienza dei governi monocolori Andreotti, riequilibrata con la presidenza comunista della camera dei deputati.

Marcora e De Mita sostennero a spada tratta il tentativo di Moro di responsabilizzare il Pci nella maggioranza parlamentare, non gradita a buona parte dei comunisti. Il rapimento di Aldo Moro fu sull'orlo di tradursi in una sconfitta dello Stato. Marcora e De Mita osservarono la linea della fermezza durante l'intero corso della prigionia di Moro nel carcere brigatista e non fecero concessioni strumentali al trattativismo, anche se, nell'intimo, temevano che la sorte dell'amico Moro fosse segnata sin dal momento del rapimento e della strage di via Fani.

La solidarietà fra Marcora e De Mita, se così può dirsi, si irrobustì ulteriormente nel corso dei governi Cossiga ed in quelli Spadolini. Entrambi rimasero al governo, cercando al contempo di mantenere per la Dc quella centralità democratica che la

guida laica dei governi obiettivamente offuscava e che i partiti laici cercavano, invece, con l'aiuto di Pertini, eletto nuovo capo dello Stato, di minare.

Allorché si profilò la necessità di portare la Dc ad un nuovo congresso - dopo la parentesi di una segreteria Piccoli con De Mita vicesegretario che affrontò una assemblea nazionale di tentata ricomposizione dell'unità politica della Dc col concorso del variegato mondo cattolico organizzato -, Marcora diede una forte mano per fare eleggere De Mita segretario, anche rintuzzando ambizioni presenti nella Base lombarda.

Spadolini avrebbe voluto Marcora come ministro del tesoro. Avrebbe anche affermato di vederlo bene come presidente del consiglio.

Solo che Albertino era da tempo rosso da un male incurabile, ne era consapevole e intendeva realizzare il suo sogno originario di Belgirate: portare una più giovane classe politica ad assumere la guida della Democrazia cristiana per perseguire una strategia di valorizzazione delle istituzioni e di recupero del senso dello Stato, nel segno dei diritti e dei doveri propri di ogni cittadino responsabile.

Ma fu Marcora veramente capito? Certo, suscitò entusiasmi ma non ebbe eredi politici: perché era unico e inimitabile.